



**LUCA
LANDÒ**
Vicedirettore
llando@unita.it

L'EDITORIALE

IL PREMIER IRRESPONSABILE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Un governo, appunto. Perché quello attuale è un governo che non c'è. Lo dimostra l'inaccettabile comportamento di Berlusconi, capace di non presentarsi in Parlamento durante questi giorni drammatici (forse lo farà oggi) e di non aprire bocca durante il crollo della borsa se non per la tardiva lettura di un comunicato scritto da altri e una curiosa intervista a un oscuro sito internet in cui ieri ha affermato che agli italiani è andata di lusso "avere un governo come il nostro".

Un premier latitante che, se parla, lo fa per ripetere il solito attacco alla sinistra: è un atteggiamento irresponsabile che rivela come l'attuale presidente del Consiglio non sia assolutamente in sintonia con i problemi reali del Paese. Un comportamento bizzarro che può avere solo due spiegazioni. La prima, psicologica, legata al tracollo emotivo provocato dalla sentenza della

Corte di Appello di Milano che gli ha dato di fatto del corruttore e lo ha condannato a pagare 560 milioni di euro al nemico De Benedetti. La seconda, strategica, collegata invece alla necessità di tenersi alla larga da una manovra di sacrifici, con l'obiettivo di non "metterci la faccia" per non perdere consensi e alla fine tentare di dare tutte le colpe a qualcun altro: all'Europa, al Quirinale e all'opposizione. Non si sa se riuscirà nell'intento, ma è sicuro che ci proverà. A meno che qualcuno non lo fermi prima.

Nel frattempo, tra una barzelletta e l'altra, siamo entrati dentro una tempesta perfetta senza bussola e senza timone. Anzi, senza timoniere. Quello che abbiamo, infatti, si sta rivelando drammaticamente al di sotto del compito richiesto. Incapace di ascoltare i consigli che gli vengono da più parti e ostinato nel rifiutare la disponibilità di chi, pur di mettere al sicuro la nave, è disposto a rimboccarsi le maniche. Come l'opposizione, che pur avendo dichiarato battaglia a una manovra tanto indecente quanto ingiusta, si è detta disponibile a raggiungere l'obiettivo europeo di pareggio del bilancio entro il 2014.

Ieri il Senato ha votato una manovra che, per accogliere le richieste europee di rientro del debito, è cresciuta di giorno in giorno: dai 47 miliardi di una settimana fa siamo passati ai 60 di mercoledì e ai 79 di ieri. E non è finita, perché il futuro

presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ci ha già detto che senza riforme strutturali ci vorranno presto altri tagli o comunque altre tasse. Non abbiamo ancora iniziato a pagare che già ci dicono di mettere nuovamente mano al portafoglio. Un bel risultato.

Si poteva evitare? Ne siamo fermamente convinti. Ed è per questo che l'opposizione fa bene a chiedere, con insistenza, che questo governo lasci le poltrone il prima possibile. Perché è riuscito a fare tutto quello che non andava fatto.

E' ormai evidente che l'errore più grave di Berlusconi è stato negare la realtà. E ripetere senza sosta che la crisi era passata e la ripresa già iniziata. Una balla ripetuta senza sosta da tg e quotidiani con lo scopo di non perdere consensi. Ma anche una bufala avvelenata che abbiamo pagato cara: perché il problema, anziché essere individuato e affrontato, è stato accantonato e alla fine rimosso.

A questo gravissimo errore se ne è aggiunto un altro: pensare che governare non sia affrontare, insieme, i problemi del Paese ma escludere o raggirare la parte ritenuta avversaria. E' in questa visione ossessiva e manichea che cadono le 45 richieste di fiducia in Parlamento e il continuo ricorso a decreti del governo. Ed è da questa filosofia che nasce una manovra pesante fatta di tagli e non di proposte, di imposizioni e non di idee. Il risultato è una patrimoniale rovesciata che peserà sulle spalle dei ceti più deboli, aumenterà la forbice tra redditi alti e redditi bassi, bloccherà ulteriormente i consumi. Una manovra recessiva che per raggiungere l'obiettivo di ridurre il peso del debito finirà per mettere definitivamente in ginocchio un'economia già provata da una crisi mal gestita e troppo lunga. Un'altra ragione per chiedere subito di cambiare la rotta. E anche il timoniere. ♦

L'ANALISI

CHI PAGA IL CONTO

→ **SEGUE DALLA PAGINA**

La manovra non sceglie. L'esempio più chiaro è dato dai 15 (ora forse 20) miliardi il cui reperimento è stato dapprima affidato ad una delega per la riforma fiscale e assistenziale senza neanche un numero, e che poi, per la necessità di essere più credibili, ci si è impegnati ad ottenere, attraverso un taglio lineare prima del 5 e poi del 20%, su tutti i regimi di agevolazioni esistenti. Il taglio lineare però non colpisce tutti nella stessa misura. Più di metà delle "agevolazioni" riguardano tre tipologie: le detrazioni per redditi di lavoro e pensione, quelle per carichi familiari e le aliquote Iva ridotte per i beni di prima necessità. Il conto dei tagli di queste agevolazioni ricadrà prevalentemente sulle famiglie più povere, sui nuclei con figli, e, per

quanto riguarda l'Iva, anche sui ceti medi.

La manovra smaschera la visione che questa maggioranza ha di due aspetti fondamentali dell'azione dello Stato: il fisco e il welfare. Il fisco non è considerato come un insieme organico di istituti finalizzati a raccogliere gettito nel rispetto di principi di equità, semplicità ed efficienza. È invece uno strumento sotto la totale discrezionalità di chi è al potere. Si azionano le aliquote dell'Irap, per prendere soldi da questo e quel settore. Si colpiscono i proprietari di Suv ma non i proprietari di altri beni di lusso. Quelli che hanno un deposito titoli, ma non quelli che hanno patrimoni finanziari gestiti attraverso assicurazioni o all'estero. Non mancano comportamenti totalmente schizofrenici: la delega fiscale continua a promettere sgravi, a

fronte di una manovra che comporterà un significativo aumento della pressione fiscale. Una clausola di salvaguardia assicura che nessuno potrà avere svantaggi da una non meglio specificata riforma dell'Irpef con tre aliquote, 20, 30, 40, mentre ci si impegna a tagliare le agevolazioni che riguardano, in larga parte, proprio l'Irpef. Si promette l'abolizione dell'Irap, mentre si tagliano le altre forme di finanziamento delle Regioni e la si aumenta per banche, assicurazioni e concessionari. Si promette di armonizzare le rendite finanziarie facendo salvi i titoli pubblici, ai quali viene però imposto un balzello molto più salato attraverso l'incremento del bollo. Si ipotizza con molta timidezza un aumento di un punto delle aliquote Iva del 20% e del 10%, perché si temono aumenti dei prezzi, ma si è pronti a un taglio delle agevolazioni che si tradurrà in un aumento di quasi tre punti dell'aliquota ridotta del 4% e di due punti di quella del 10%.

La manovra è poi permeata da una visione residuale del welfare, lontana mille miglia dall'idea di diritti di cittadinanza, che si concretiz-

zi nella garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni, pur previsti dalla legge delega sul federalismo. Una visione che emerge nel taglio (da qui al 2014) di 8,7 miliardi alla sanità, accompagnato dall'incremento dei ticket, che renderà impossibile alle Regioni mantenere ad un tempo l'equilibrio finanziario e la garanzia delle prestazioni. E che emerge in modo ancor più brutale nella legge delega sull'assistenza, che prevede politiche sociali rivolte solo a persone che ne abbiano "autenticamente" bisogno e dispone l'eliminazione delle duplicazioni (sic!) esistenti, come se tutte le statistiche europee non ci confermassero, ogni anno, che siamo il paese più arretrato, per politiche a sostegno della famiglia, dei poveri, dei minori, degli esclusi ecc. Una scelta, questa sì, che lascia l'intero onere di rispondere ai bisogni alle famiglie (ma anche a enti caritativi, o alla beneficenza, come auspicato dal libro bianco del ministro Sacconi), e in special modo alle donne su cui ricade, principalmente, il lavoro di cura.

MARIA CECILIA GUERRA